

L'INEDITO

LA MIA IDEA SULLA RIVOLUZIONE

NORBERTO BOBBIO

L'ultima lezione è dedicata alla rivoluzione dal punto di vista assiologico, ossia dal punto di vista della valutazione. Già da quello che ho detto ieri un aspetto della rivoluzione come il termidoro si presta a delle valutazioni. Abbiamo visto che il termidoro può essere interpretato in due modi, come fatto positivo o come fatto negativo; a maggior ragione il concetto di rivoluzione.

Probabilmente è una delle parole del linguaggio politico che ha in modo più intenso questo doppio significato, positivo e negativo, perché, pronunciata dai rivoluzionari, è una parola esaltante; pronunciata da non rivoluzionari, dai controrivoluzionari, è una parola carica di valori negativi.

Ho già detto più volte che è difficile trovare delle parole del linguaggio politico che abbiano soltanto una connotazio-

ne descrittiva, oppure valutativa in senso univoco. Anche se ci sono delle parole che hanno un significato valutativo costante, o positivo o negativo - per esempio «tirannia» ha sempre un significato valutativo, emotivo, negativo e oggi «democrazia» ha un significato positivo -, è difficile che una parola abbia soltanto un significato positivo o negativo.

CONTINUA ALLE PAGINE 22 E 23



Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

Raccolto in volume l'ultimo corso accademico, del 1978-79. Ne anticipiamo la parte conclusiva

Norberto Bobbio

la mia idea sulla rivoluzione

Un inedito di Norberto Bobbio, a 17 anni dalla scomparsa. Si tratta del corso tenuto nel 1978-79, ultimo anno di insegnamento nell'Università di Torino prima della pensione: le avevano registrate tre studenti - Laura Coragliotto, Luigina Merlo Pich e Edoardo Bellando - che ora le hanno trascritte e le pubblica-

no nel volume *Mutamento politico e rivoluzione*, in uscita il 21 ottobre da Donzelli (pp. 565, € 35). La prefazione è di Michelangelo Bovero, allievo di Bobbio e dal 1979-80 suo successore nella cattedra di filosofia politica dell'ateneo torinese. Anticipiamo uno stralcio dalle ultime due lezioni.

NORBERTO BOBBIO

L'INEDITO

Pensavo ieri a «dispotismo», che può sembrare una parola con significato emotivo negativo, però c'è l'espressione «dispotismo illuminato» che ha un significato positivo. Ecco, se riflettiamo un po' su questi diversi significati della parola, vediamo che si potrebbero fare delle considerazioni che vanno molto al di là di quello che ho detto. Comunque, certo, «rivoluzione» ha questi due significati, e devo aggiungere che la Rivoluzione francese è anche importante per questo.

Perché sinora abbiamo detto che la Rivoluzione francese era importante per il signi-

ficato descrittivo di «rivoluzione», nel senso che per la prima volta era stato inserito nella storia un evento, un avvenimento che non aveva precedenti. Lo stesso discorso sulla rivoluzione che si fa oggi nasce dalla Rivoluzione francese. Però la novità sta anche in questo, che per la prima volta il termine rivoluzione ha avuto non soltanto un nuovo significato descrittivo, ma anche un significato emotivo positivo; la parola rivoluzione o aveva un significato neutro, di puro e semplice mutamento, oppure aveva un significato negativo, e abbiamo visto che più volte in tutto il corso del pensiero politico il mutamento è considerato come qualche cosa di negativo.

E invece con la Rivoluzione francese che il termine «rivoluzione» acquista non sol-

tanto un preciso significato descrittivo, cioè quello di rotura radicale, ma anche positivo, cioè si comincia a dire che la rivoluzione è bene: è buona cosa fare la rivoluzione. Con la Rivoluzione francese nasce il mito ideale della rivoluzione, e quando dico «mito ideale della rivoluzione» voglio dire appunto che il termine «rivoluzione» acquista un significato emotivo positivo.

Il mito e la critica

Nasce il mito e comincia la storia della critica della rivoluzione. La rivoluzione è un mito, un ideale ma, con la Rivoluzione francese, non è più soltanto un mito, un ideale, diventa qualcosa che si rifica. Cioè, si è veramente

nell'essere un ideale a cui l'umanità aveva sempre pensato in termini trascendenti – la vita, la società migliore, il mito della società più giusta non è di questo mondo –, mentre per la prima volta viene considerato come qualche cosa che si può realizzare in questo mondo e non nell'altro. Il rivoluzionario è colui che, a differenza del cristiano, dice «il mio regno è di questo mondo». Ma nel momento stesso in cui la rivoluzione è immanente, non è più trascendente, cioè è un ideale che si può realizzare, ecco che entra nella storia, ed entrando nella storia diventa oggetto di critica, di velle, diventa qualcosa che si rifica. Cioè, si è veramente può mettere in pratica, che si realizzato quell'ideale? Il mito può realizzare. Questo è il punto. La forte carica positiva che ha la rivoluzione sta

Dunque al mito che diventa realtà?

ta realtà ecco l'atteggiamento critico, la critica della rivoluzione: la meta che il rivoluzionario si pone è troppo alta rispetto a quelle che sono le circostanze storiche, le circostanze oggettive, per poter essere realizzata; la rivoluzione è un «al di là» che non può mai diventare un «al di qua»; la rivoluzione è quasi per essenza un ideale che non si può realizzare, tende alla propria realizzazione, ma in realtà non si può realizzare; la rivoluzione è sempre qualche cosa di incompiuto, dinon finito, il tentativo di fare la rivoluzione, cioè di trasformare il mito in realtà, rinvia sempre a una rivoluzione ulteriore; la rivoluzione di fatto rimanda sempre a un'altra rivoluzione e di qua nasce, secondo me, l'idea della «rivoluzione permanente», cioè è legato al concetto di rivoluzione il fatto di essere permanente, nel senso che la rivoluzione non si può attuare in un colpo solo, proprio perché quest'ideale supremo, questa meta suprema, è irrealizzabile oppure è una meta a cui ci si può avvicinare di volta in volta, rivoluzione per rivoluzione.

E certo che di fronte alla Rivoluzione francese questo atteggiamento della rivoluzione incompiuta era proprio degli stessi rivoluzionari dell'Ottocento: Marx e in genere tutti i rivoluzionari pensavano che la Rivoluzione francese fosse una rivoluzione incompiuta, che doveva essere continuata. Ecco dunque che il problema della rivoluzione provoca di per sé stesso l'atteggiamento antirivoluzionario. Da questo punto di vista «rivoluzione» ha un significato positivo per i rivoluzionari e negativo per i non-rivoluzionari; dico non-rivoluzionari per non dire contro-rivoluzionari, perché i non-rivoluzionari sono tutti coloro che ritengono che la rivoluzione non sia necessaria e che non sia neppure possibile. [...]

Ieri Bovero (che ha seguito e partecipato attivamente al corso) alla fine, quando ho chiuso il discorso, mi ha det-

to: «Ma lei che cosa ne pensa?». Si parlava delle diverse valutazioni della rivoluzione: la rivoluzione può avere una valutazione positiva o sono obbligati dal programma negativa, a seconda delle ideologie. Io ho detto: non corso di un professore dove credo di dover rispondere, nessuno può intervenire perché ho sempre uniformato il mio insegnamento al re degli ascoltatori le proprie opinioni politiche, le sue Comunque, siccome Bovero ideologie, quando parla della cattedra è meglio che le qual era la mia opinione, io tenga un po' fuori.

La cattedra non è per i profeti Ho sempre apprezzato l'ideale dell'intellettuale che mantiene un certo distacco critico nei confronti della vita pratica, soprattutto quando è all'università e nell'aula ha degli studenti. Ho ripetuto spesso quella bellissima frase di Max Weber, il quale in questo saggio, La scienza come professione, dice che la cattedra «non è per i profeti e per i demagoghi»; tra l'altro demagoghi e profeti sono personaggi che abbiamo incontrato lungo il corso di quest'anno.

A proposito di profeti si potrebbe ricordare un'altra frase celebre, quella di Hegel, un passo delle Lezioni di filosofia della storia, che mi pare di aver citato quest'anno, in cui, dopo aver cercato di spiegare quali sono i grandi mutamenti della storia, dice che non si propone il problema di rispondere alla domanda dove va la storia, perché il compito del filosofo non è quello di fare profezie. Per il filosofo c'è già tanto da fare per capire il passato e il presente, non c'è bisogno che si lanci nell'avventura della profezia del futuro.

Max Weber, dopo aver detto che la cattedra non è né per i profeti né per i demagoghi, aggiunge: «Al profeta e al demagogo è stato detto: "Esci per le strade e parla pubblicamente". Parla, cioè, dove è possibile la critica. Nell'aula, dove si sta seduti di faccia ai propri ascoltatori, a questi tocca tacere e al maestro par-

lare, e reputo una mancanza pochi la strapotenza dello Stato e l'arroganza delle burocrazie. Ma purtroppo lo Stato è un male necessario, è impossibile farne completa- la violenza si può facilmente annientare l'umanità. Ciò che è necessario è lavorare per una società più razionale, in cui in sempre maggior misura i conflitti siano risolti razionalmente. Dico: "più razionale"! In verità nessuna società è razionale, ma ce n'è sempre una più razionale di quella esistente e verso la quale abbiamo perciò il dovere di tendere. Questa è un'aspirazione realistica e non un'utopia!».

Se poi voleste anche un motto, il giorno in cui compirò un volume di saggi, di questi ultimi saggi, che non so come chiamarli, di filosofia militante, per usare il titolo di un mio libro recente, ecco io sceglierò questo motto di Voltaire: «Io credo che la basilica di San Pietro sia molto bella, ma io preferisco un buon libro inglese scritto liberamente che centomila colonne di marmo».

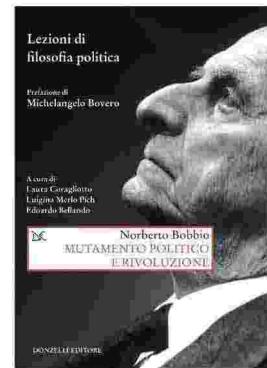
Con questo ho finito. —

© RIPRODUZIONE RISERVATA



“

Ha scritto Popper che la violenza genera sempre maggiore violenza. E le rivoluzioni violente corrompono i loro ideali



“

Era sempre stata vista come un ideale trascendente, dopo il 1789 per la prima volta diventa qualcosa che si può realizzare

IN REDAZIONE ALLA STAMPA

Norberto Bobbio (Torino, 18 ottobre 1909 – 9 gennaio 2004). Qui sopra, in una foto della fine degli anni 90, durante una riunione di redazione della Stampa, con cui collaborava stabilmente dal 1976. Con lui la moglie Valeria, si riconosce tra gli altri l'allora direttore Marcello Sorgi e il condirettore Gianni Riotta